



Anno XXXVII • Numero 14 • Domenica 4 aprile 2010

Supplemento di Avvenire - Responsabile: Angelo Zema
Coordinamento redazionale: Claudio Tanturi
Sede: Piazza San Giovanni in Laterano 6a, 00184 Roma;
redazione@romasette.it - Tel. 06 6988.6150/6478
Abbonamento annuo euro 48,00 (Edizione domenicale)

C. Offr. Postale n. 6270 intestato a Avvenire - Nei Spa
Ufficio commerciale - Via della Pigna 13a - 00186 Roma -
Tel-fax 0667390295 - romasette@avvenire.it
Pubblicità: Publicisque Roma - Cecilia Longo
(06.37222871 / 392.1456835)

L'arte e la Parola DI MARCO PRISINA

La Risurrezione di Fazzini: luce e potenza dello Spirito

Siamo abituati a vederla durante le udienze pontificie in Vaticano come uno sfondo prezioso. E per noi un'immagine consueta che nella cornice splendida dell'Aula Paolo VI disegnata da Nervi ci ricorda il Papa e la sua parola pronunciata per i pellegrini e per la Chiesa intera: parliamo della straordinaria Risurrezione che Pericle Fazzini realizzò nel 1975 per l'Aula. L'idea dello scultore fu quella di esprimere in una esplosione fiammeggiante di luce il momento luminoso e dinamico della Risurrezione di Cristo. La forza e il dinamismo che promana dalla



scultura ci ricorda l'energia meravigliosa di quel primo giorno senza tramonto in cui la vita di Cristo si è effusa con la potenza dello Spirito nell'universo intero. Gli scultori moderni ci mostrano un approccio significativo al mistero pasquale anche se le opere ispirate al Risorto sono scarse. Infatti si accostano con maggiore

frequenza ed entusiasmo al mistero della Croce riuscendo in certi casi ad essere particolarmente efficaci nel descrivere il dolore e la sofferenza di Cristo e accostandolo al dolore dell'uomo di oggi. Fazzini ci dona invece una bella interpretazione del Risorto, Cristo appare come l'uomo liberato finalmente dai legami della morte che si innalza gloriosamente verso il cielo. Ed è bello vederlo così glorioso e trionfante accanto al Papa, chiamato a svolgere il compito di Pietro Apostolo, quello di essere il primo testimone del Risorto per la Chiesa e per il mondo intero.

Con l'Abruzzo: fare comunità

L'impegno della Caritas a un anno dal terremoto

DI ALBERTO COLAIACOMO

«Il dolore, la rabbia e la protesta hanno lasciato il posto alla solidarietà, alla preghiera e a un cammino ancora lungo e difficoltoso che farà rinascere la diocesi dell'Aquila». Martedì 6 aprile l'Abruzzo ricorda il primo anniversario del tragico terremoto che ha causato centinaia di vittime ed enormi danni al tessuto sociale ed economico. Lo farà con una marcia silenziosa e con la celebrazione di una Messa. Il clima non è dei migliori per lasciare spazio ad un'analisi distaccata e costruttiva: sui media si rincorrono ancora gli strascichi polemici sulle responsabilità e i problemi connessi alla ricostruzione. Monsignor Enrico Feroci, direttore della Caritas diocesana di Roma, tiene però a evidenziare quanto sia stata importante la solidarietà che è seguita al sisma «sia per la Chiesa abruzzese, che mai si è sentita sola davanti al dolore, sia per le migliaia di volontari che da ogni parte d'Italia sono accorsi e si sono mobilitati per una rinascita civile». Per il direttore della Caritas, «la tragedia dell'Aquila somiglia molto a quanto accade esattamente trent'anni fa in Irpinia. Allo sgimento iniziale seguì una spinta alla solidarietà ed al volontariato inteso come condivisione e testimonianza». In quell'occasione furono molti i giovani delle parrocchie romane che si recarono a prestare soccorso raccogliendo l'invito di don Luigi Di Liegro, che proprio qualche mese prima aveva dato vita alla Caritas diocesana. E così, con lo stesso spirito dell'Irpinia, dell'Umbria e di molte altre espressioni di solidarietà in ogni parte del mondo che vi sono state a seguito di calamità e conflitti - non ultima la mobilitazione di 250 parrocchie romane per il terremoto

ad Haiti - la diocesi di Roma ha affiancato la Chiesa abruzzese in questo periodo di intense emozioni e grande disagio. Un impegno che continua, coordinato dalla Caritas diocesana che ha distaccato in Abruzzo un'équipe di volontari guidati dalle operatrici Francesca Orlandi e Daniela Roggero, per lavorare in stretto contatto con i parroci locali. Nell'arco dei dodici mesi, l'opera del gruppo è stata quella di accompagnamento dei nuclei familiari vulnerabili, prima nelle tendopoli e negli alberghi e successivamente negli insediamenti presso i Piani Case o nei Map (Moduli abitativi prefabbricati). Incontri, visite domiciliari, in cui sono stati distribuiti pacchi viveri e buoni pasto per acquisti alimentari alle famiglie con maggiori difficoltà. Problematiche che, spiegano Francesca e Daniela, «sono cambiate nel tempo». Attualmente emerge la necessità di seguire con particolare attenzione il disagio delle persone più anziane che, nel Comune di Luoli dove opera direttamente la Caritas, costituiscono i quattro quinti delle persone sfollate. «Fermata, o quasi, l'emergenza casa» spiegano le operatrici «si tratta ora di costituire un osservatorio permanente su tutte quelle situazioni che richiedono un supporto in termini economici e non solo». Oltre alla grave disoccupazione che ha colpito la zona si sta infatti palesando la mancanza di spazi sociali, «luoghi in cui le comunità possano incontrarsi e rinsaldare legami venuti meno dal terremoto». Per questo, spiegano, «è necessario ripensare le strutture facendo fronte al sempre maggiore allontanamento dei giovani dal territorio aquilano». La presenza della Caritas è quella di realizzare dei centri di comunità «per affiancare le parrocchie nell'essere punto di riferimento reale

e a volte unico per molti abitanti dei Map e del Piano Case». Importante nell'opera di prossimità è stato l'apporto degli oltre 250 volontari, provenienti dai gruppi scout e dalle parrocchie romane, che in questi mesi hanno potuto sperimentare concretamente l'esperienza del servizio nel territorio abruzzese. Suddivisi in gruppi e alternandosi soprattutto durante i mesi estivi, i giovani hanno contribuito all'animazione della comunità in diversi ambiti, in particolare con anziani e bambini.

Il dialogo con la popolazione, condivisione e coordinamento



In alto un'immagine della distruzione causata dal terremoto che ha colpito l'Abruzzo un anno fa. Sopra bambini nelle tendopoli ricevono le uova pasquali



L'appuntamento

L'Aquila e Roma martedì unite nella preghiera

Martedì 6 aprile, primo anniversario del sisma che ha colpito l'Abruzzo, l'Arcidiocesi dell'Aquila, con molte realtà della società civile, organizza una marcia silenziosa per fare memoria. Partirà alle 3.32, ora del sisma, e da più punti della città convergerà a piazza Duomo, per condursi con la Messa a Collemaggio. Anche la diocesi di Roma aderisce, promuovendo attraverso la Caritas una veglia da celebrare nelle parrocchie romane: materiali on line su www.caritasroma.it.

«Una testimonianza "in punta di piedi", cercando di rispondere ai bisogni con l'attenzione a collaborare sempre di più con la Chiesa locale, affinché la nostra presenza diventi stimolo per progetti più a lungo termine». Così Oliviero Bettinelli, responsabile del Settore Educazione alla pace ed alla mondialità della Caritas di Roma, descrive l'impegno della diocesi per l'Abruzzo. Subito dopo il sisma, quando era ancora molto forte l'impatto mediatico, la Caritas romana ha scelto di operare lontano dai riflettori. «Abbiamo scelto le strade dell'incontro aperto, del dialogo fattico, della consapevolezza di essere al servizio della gente e non delle nostre organizzazioni, con la lucidità di chi sa che dopo il chiasso i problemi resteranno più incattiviti e più

difficili da risolvere», spiega. Condivisione, progettazione partecipata con la Chiesa locale, coordinamento con le altre Caritas diocesane coinvolgimento delle comunità parrocchiali di Roma: uno «stile Caritas», più difficile che portare aiuti, costruire case, allestire tendopoli. Comunità diverse, la città dell'Aquila e i paesi di montagna, con esigenze e disagi differenti che, osserva Bettinelli, «ci hanno portati ad una verifica continua per interpretare e leggere al meglio i vari contesti con rispetto e consapevolezza. Di qui la scelta di un coordinamento reale e di un discernimento profondo come elementi qualificanti per una presenza efficace». Un impegno che continuerà ancora per molto: «Il terremoto è tutt'ora vivo nella solitudine, nell'isolamento, nelle paure e nelle aspettative. Continuiamo quindi nell'impegno che vede protagoniste le nostre comunità in territori che vivono ancora sofferenza, solitudine e che temono di essere lasciati soli».

Alberto Colaiacomo

Ai Musei Vaticani le opere d'arte salvate dal sisma



Fino al 31 maggio la mostra «La memoria e la speranza», articolata in cinque sezioni, con 200 esemplari dell'arredo liturgico delle Chiese abruzzesi

DI MARIAELENA FINESSI

Circa 200 esemplari dell'arredo liturgico delle Chiese d'Abruzzo sono esposti ai Musei Vaticani, fino al 31 maggio, per la mostra a ingresso gratuito «La memoria e la speranza». Opere d'arte salvate alla fiera del sisma che il 6 aprile del 2009 distrusse gran parte dei luoghi simbolo della tradizione religiosa dell'Aquila, e che hanno tuttavia bisogno di essere restaurate. «È molto bello il significato simbolico di questo ritorno temporaneo, ad *Immen Petri*, di

oggetti che hanno conosciuto la tragedia del terremoto», commenta Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani. «Accoglierti qui, a Roma, è allora un atto di pietà e di memoria, la stessa che la Chiesa custodisce per coltivare la speranza e veicolare la cultura». Nel dettaglio, la mostra è organizzata in cinque sezioni, «in un progetto espositivo pressente - spiega Sante Guido, uno dei curatori dell'evento - al fine di non sprecare altro denaro, da destinare invece al restauro». La prima sezione raccoglie le opere provenienti dal territorio della diocesi dell'Aquila, come la Croce processionale del piccolo borgo di Sant'Eusanio Forconese. La seconda sezione è dedicata alla basilica di San Bernardino: qui il santo è raffigurato con il suo mentore, mostra la tavoletta con il monogramma del Movimento dell'Osservanza nella nota effigie realizzata da Sano di Pietro. La terza sezione ha per protagonisti la figura di Papa San Celestino V e la basilica di Santa Maria

di Collemaggio. E mentre la quarta sezione è dedicata alla cattedrale dell'Aquila, l'ultima presenta i manufatti delle chiese di periferia, come la cassetta delle reliquie di San Franco Eremita, proveniente da Assergi ed esposta per la prima volta al pubblico. «Opera d'arte trionfa sull'azione demotrice del tempo - commenta monsignor Giuseppe Molinari, arcivescovo dell'Aquila - e ricorda ogni generazione che siamo fatti per la bellezza». «Questa mostra - conclude il presule - vuole essere allora un invito per gli abruzzesi a guardare avanti». Ai visitatori invece, è data la possibilità di partecipare al restauro con micro-sponsorizzazioni. In altri termini, ognuno potrà adottare un'opera d'arte e contribuire al suo recupero attraverso il versamento di una somma, anche minima, sul conto corrente bancario intestato a: Arcidiocesi dell'Aquila - IBAN: IT33 Q 05584 03200 00000061704, attivo presso Banca Popolare di Milano Agenzia 251 - Roma.

EDITORIALE

PASQUA, LO SLANCIO A SEGUIRE LE «FOLLE» PAROLE DI GESÙ

DI GIAMPIERO PALMIERI *

«Gesù, l'Uomo che cammina, è quel folle che pensa che si possa assaporare una vita così abbondante da inghiottire perfino la morte. Coloro che ne seguono le orme e credono che si possa restare eternamente vivi nella trasparenza di una parola di amore, senza mai smarrirne il respiro, costoro, nella misura in cui sentono quel che dicono, sono forzatamente considerati matti. Quello che sostengono è inaccettabile. La loro parola è folle, e tuttavia cosa valgono altre parole, tutte le altre parole pronunciate dalla notte dei secoli? Cos'è parlare? Cos'è amare? Come credere e come non credere? Forse non abbiamo avuto altra scelta che tra una parola folle e una parola sana». Così scriveva nel suo «L'uomo che cammina» Christian Bobin, sessantenne scrittore e poeta francese, dotato di un intuito formidabile per le cose dello Spirito. Sentiamo anche noi, forse oggi come non mai, che ci troviamo a scegliere tra un'alternativa: o fare nostra la parola «folle» dell'Uomo che cammina o accontentarci di parole vane, sempre più vane e sempre più diffuse, così incoscienti e vuote da essere instabili e fluttuanti, senza la spessa rete dell'autenticità umana, la profondità della visione poetica del mondo, che sa cogliere il segreto delle cose. La parola di Gesù è la parola vera e nello stesso tempo folle della croce, la rivelazione del mistero di Dio sul volto deturcato e sulle labbra del Cristo Crocifisso. Di per sé le parole hanno una parvenza di vacuità: non sono che un soffio. Eppure le parole di vita e di perdono del Crocifisso del Vangelo di Luca fendono l'aria, attraversano gli spazi e i secoli, per arrivare fino a noi: «Padre, perdami!». Oggi tu sarai con me nel paradiso... Padre nelle tue mani io consegno la mia vita». Sono parole dette da Gesù nel suo ultimo respiro, eppure esprimono la potente follia della sua fede: nienta e nessuno può fermare la vita di Dio, neppure la malveglia dell'uomo, neppure la morte! Il mistero della vita che è Dio è così sovranamente da inghiottire tutto, anche la morte! E questa è l'annuncio folle di una Parola che cammina e che arriva a noi, e che non si ferma finché non risuona in ogni angolo dell'universo! Non è un caso che questa parola, sulle labbra delle donne di ritorno da sepolcro nel giorno di Pasqua, appaia ai discepoli come un «suonagiumento» (Lc 24, 11), appunto come una follia. I due giovani rivestiti dello splendore della risurrezione ricordano alle donne come Gesù stesso avesse detto: «Bisognava che il Cristo morisse per poi risuscitare il terzo giorno (Lc 24, 6-7)». Anche queste parole del Maestro sono per i discepoli, compresi i dodici, parole folli, inaccettabili. Eppure chi ha imparato a mettere i propri piedi sulle orme di Cristo, andando dietro con fiducia ed audacia all'Uomo che cammina, ha capito il senso profondo del suo verbo di vita: si può rimanere «eternamente vivi nella trasparenza di una parola di amore», «senza mai smarrirne il respiro». E in Gesù, Parola vivente pronunciata dal Padre, Parola in cui l'amore risplende nella sua trasparenza più totale; è nello Spirito, soffio e respiro di Dio comunicato ad ogni essere umano, che gli uomini rimascono a vita nuova. Quell'anellito di vita e per la vita, che sperimentiamo in ogni fibra del nostro essere, non è in vano. È carico di una rivelazione e di una promessa: tu sei stato generato dal grembo e dalle mani del Padre della vita e sei chiamato a ritornarvi, un corpo solo con il Cristo glorioso, figlio nel figlio. Chiediamoci al Signore che dalla celebrazione della Pasqua emerga un nuovo salmo vitale: la determinazione a seguire ancora più follemente il verbo dell'Uomo che cammina.

Parroco di San Frumenzio

Buona Pasqua

A tutti i nostri lettori, dalla redazione del settimanale diocesano Roma Sette al sito di informazione Romasette.it, l'augurio di una buona Pasqua nell'amore di Cristo risorto.

Giovanni Paolo II, una vita nel segno della carità



La Messa presieduta lunedì dal Pontefice nella basilica di San Pietro alla morte del suo predecessore

DI GRAZIELLA MELINA

Fermezza e carità. Ma anche amore verso Cristo, e quindi verso l'uomo. Si è soffermato su questi tratti di Giovanni Paolo II, il Santo Padre, lunedì 29 marzo nella basilica vaticana, nella celebrazione per il quinto anniversario della morte del suo predecessore. Una liturgia quest'anno anticipata di qualche giorno - rispetto a quel 2 aprile del 2005 - per la coincidenza con il Venerdì Santo. Durante il suo pontificato Papa Wojtyła ha proclamato «il diritto con fermezza, senza debolezza o tentennamenti, soprattutto quando doveva misurarsi con resistenze, ostilità e rifiuti». La sua vita, aggiunge il Papa, si è «svolta nel segno della carità, della capacità di donarsi in modo generoso, senza riserve, senza misura, senza calcolo». A

muoverlo verso Cristo, ha proseguito, «era l'amore verso Cristo, a cui aveva consacrato la vita». «Un amore sovrabbondante e incondizionato», che gli ha consentito di «farsi compagno di viaggio per l'uomo di oggi, spargendo nel mondo il profumo dell'Amore di Dio». «Chi ha avuto la gioia di conoscerlo e frequentarlo - dice Benedetto XVI - ha potuto toccare con mano quanto viva fosse in lui la certezza «di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi». Fino alla fine. «La progressiva debolezza fisica, infatti - prosegue - non ha mai intaccato la sua fede rocciosa, la sua luminosa speranza, la sua fervente carità. Si è lasciato consumare per Cristo, per la Chiesa, per il mondo intero: la sua è stata una sofferenza vissuta fino all'ultimo per amore e con amore». La basilica vaticana era gremita di

pellegrini, italiani, ma anche polacchi, americani, spagnoli, giapponesi, tedeschi. Avevano atteso per ore in fila per poter entrare e partecipare alla Messa. Senza accorgersene, seppur in lingue diverse, Giovanni Paolo II lo descrivono allo stesso modo: «Era il Papa dei giovani, ha fatto tanto per loro», raccontano tutti subito. «Trasmetteva la fede nei suoi gesti semplici e allo stesso tempo grandiosi, universalizzava la cristianità - ricordano Gyla Martignoni e Cristina Margarin, di Varese - Anche alla fine dei suoi giorni non si è ritirato ma ha avuto il coraggio di mostrare la sua sofferenza». «Riusciva a farsi capire. E riusciva pure a farsi piangere - ammette Maria Luisa Bazzoli di Peschiera del Garda, in provincia di Verona - Tocca il cuore delle persone con la semplicità e la dolcezza». Anche Paola, che arriva

dalla Sicilia, ne ricorda «la spontaneità e il carisma». «Mi colpiva la sua apertura verso gli altri. La testimonianza di amore che ha portato nei suoi viaggi, nel mondo», dice Sebastian, 24 anni, rumeno. Ma c'è anche chi con pudore parla di quelli che definisce suoi «miracoli». Come Enza da Castel Sant'Elia, «lo Giovanni Paolo II lo ricordo bene come se fosse qui davanti», dice prima. Poi si commuove e tra le lacrime racconta: «A mio fratello pochi giorni fa è apparso in sogno. E proprio quel giorno l'ho visto chiamato per fargli il trapianto che aspettava. Ora sta bene». Racconti di grazie arrivano pure da oltreoceano. Iolanda Paramo e Teresa Gonzales vengono dal Messico: «Una famiglia gli aveva affidato nelle preghiere il proprio bambino malato di cancro - raccontano - E ora è guarito».



Le testimonianze di Michele, 38 anni, ricercatore, e di Giuliano, 31 anni, programmatore, che hanno

ricevuto il Battesimo durante la veglia pasquale a Santa Francesca Romana dopo un lungo cammino di formazione

Catecumeni, storie di una vita nuova

DI MARTA ROVAGNA

La scoperta di una nuova esigenza. Della possibilità di vivere una vita radicati in Cristo. Di essere davvero presenti a se stessi. Una grande opportunità per la propria esistenza. Un tesoro che schiude un futuro di gioia. È questo il percorso e il traguardo dei catecumeni che la notte scorsa, durante la veglia pasquale, hanno ricevuto il sacramento del Battesimo dopo un cammino di formazione durato diversi anni. Lo hanno compiuto nella parrocchia di Santa Francesca Romana all'Ardeatino, vicino a piazza dei Navigatori. A guidare il gruppo il parroco, don Fabio Rosini, che ha seguito personalmente gli otto catecumeni, provenienti da storie molto diverse. Tra loro Michele e Giuliano, il primo trentottenne, ricercatore del Cnr e sposato da un anno con Iliana; il secondo trentenne, programmatore. Per Michele, figlio di atei, l'approccio al cristianesimo si è verificato in un momento particolare della vita: «Ho perso mia madre nel 2003 e mio padre nel 2005», racconta - e, grazie a un amico, mi sono avvicinato alla Bibbia che ho iniziato a studiare con interesse. Poi ho conosciuto Iliana, oggi mia moglie, e con lei, praticante, ho avuto modo di iniziare a conoscere il cattolicesimo». Michele, fino a qualche anno fa, pensava alla religione cattolica come a qualcosa di oppressivo, un modo di vivere e di approcciarsi alla realtà predefinito. «Non mi ero mai reso conto - ammette adesso - che le mentalità atea e liberale hanno, ugualmente, una forte influenza sulla formazione di una persona, determinando ugualmente

l'agire». Non essere stato battezzato, quindi, non ha significato essere «libero di scegliere», ma semplicemente vivere ed essere educato con altri valori e un'altra «bussola». Per Michele l'esperienza del catecumenato, vissuta da tre anni all'interno di una delle comunità neocatecumenali della parrocchia, è poi più specificatamente con il gruppo di catecumeni, è stata la scoperta di «un nuovo modo di stare al mondo e nella realtà, con la possibilità concreta di accoglierla, valorizzarla, cercando di amarla anche quando spiazza e disorienta». Il catecumenato, pratica antichissima, presente sin dai primi secoli del Cristianesimo, è un percorso che dura diversi anni, finalizzato ad accettare al sacramento del Battesimo, i sacramenti dell'iniziazione cristiana sono amministrati ai catecumeni nel corso della veglia pasquale, dopo un periodo finale di preparazione, quasi quotidiana, al momento conclusivo del percorso e centrale per il mondo cristiano, la Resurrezione di Cristo. «Sono cresciuto in una famiglia che ha scelto di non battezzarmi perché non era interessata alla religione - racconta invece Giuliano - I miei genitori erano più che altro indifferenti. Quando mi sono fidanzato con la mia attuale moglie ho iniziato a frequentare con lei delle catechesi di approfondimento sulle Dieci Parole, i «Dieci Comandamenti», tenute da don Rosini a Santa Francesca Romana». Il primo impatto è stato forte: «Non ci ero andato con alcuna aspettativa, ma sono rimasto subito colpito», spiega - Poi tutto è stato quasi automatico. Mi sono reso conto che non mi ero mai guardato dentro davvero e invece, piano



Il battesimo di Gesù - Il Perugino - Kunstorisches Museum - Vienna

piano, ho preso consapevolezza di me stesso». È iniziato così il percorso di catecumenato. «So, e ci dicono spesso - afferma Giuliano - che il Battesimo non è una bacchetta magica, ma è un processo che hai dentro e che cresce nel tempo, ma io mi aspetto una vita nuova, una gioia piena, come quella che ho assaggiato, in alcuni momenti, in questi anni. Come se avessi avuto l'antipasto e ora, ora desidero tutto il banchetto».

Per Michele l'attesa è segnata «da una grande stanchezza per questo periodo di preparazione così intenso, ma anche da tanta gioia». Per uno come me, con un percorso così lungo, per la mia età il Battesimo è un dono veramente prezioso e chiedo la forza di saperlo valorizzare, in modo che Gesù Cristo mi dia la beatitudine e la pienezza che promette a chi Lo segue. La mia speranza - conclude - è di godere di questa gioia».



A sinistra e sotto due momenti della Via Crucis ecumenica che si è svolta mercoledì scorso nel quartiere Sallustiano (foto Cristian Gennari)

La Via Crucis ecumenica al quartiere Sallustiano

Testimoni di Gesù tra le strade di Roma, uniti dalla stessa fede del centurione sul Golgota. Questo l'annuncio dato insieme da cattolici, protestanti e ortodossi, mercoledì sera, durante la Via Crucis ecumenica al quartiere Sallustiano.

Un rito tradizionale della Pasqua che quest'anno tutti i cristiani festeggiano lo stesso giorno, per una particolare coincidenza che unisce oggi le Chiese di Oriente e di Occidente. «Ci guiderà il tema della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani: «Voi sarete testimoni di tutto ciò», spiega don Luigi Secchi, parroco di San Camillo de Lellis, da dove si snoda il rito. Otto stazioni affidate alla meditazione dei rappresentanti delle diverse confessioni religiose, i brani evangelici letti nella traduzione confessionale, lo sguardo puntato su «diverse figure che - aggiunge - Gesù ha incontrato lungo il cammino della Croce, la Via Crucis, che per noi è essenzialmente «Via Amoris».

Risultano nella chiesa di via Piemonte il tradimento di Guida e Pietro che rinnega Gesù, mentre padre Iuri, della comunità ortodossa moldava,

intona un canto meditativo. Nella notte illuminata dalle fiaccole, la lunga processione raggiunge la chiesa di San Patrizio. Qui la riflessione del rettore degli agostiniani irlandesi, padre Anthony, è dedicata al Cireneo: «l'incontro con i soldati è stata l'occasione per la sua conversione. Come per Simone di Cirene anche per noi, dall'incontro involontario con la Croce può scaturire la fede». «La folla che segue Gesù lo fa in gran parte per curiosità - sottolinea monsignor Giuseppe Kelekian, rettore del Pontificio Collegio Armeno - Gesù che cammina sulla Via Crucis è un condannato a morte». Per purificare il percorso di umanità. Allora il cammino più indicato per noi è quello della purificazione». Nella cappella dei Frati Minori Cappuccini il padre Raniero Cantalamessa, predicatore della Casa Pontificia, conduce i fedeli sul Golgota. Accanto a Gesù con i due ladroni. «Nella vita ci troviamo sempre a dover scegliere tra l'umano e il divino», afferma - Somigliamo al cattivo ladrone quando vogliamo obbligar Dio alla nostra volontà invece di piegare la nostra volontà a Dio». Ai piedi della Croce, con il centurione che riconosce Gesù come il Figlio di Dio, «siamo chiamati a condividere la sua fede: questo è il punto di convergenza di tutte le confessioni cristiane». Le ultime stazioni nella chiesa luterana evangelica di via Sicilia, che recentemente ha accolto la visita di Papa Benedetto XVI. Dal pastore della comunità Jesus-Martin Kruse l'invito ad impegnarsi per il prossimo anno: «L'ultimo decennio è l'umanità di Giuseppe d'Arimatea. Il nostro posto di cristiani in questo mondo è dove gli altri esseri umani sono ai margini. Proprio qui è richiesta la nostra testimonianza che il Signore è risorto».



Emanuela Micucci



Il cardinale Vallini nella Messa per la Polizia di Stato

Il cardinale Vallini alla Polizia: «Fedeltà a Cristo»

La liturgia nella chiesa di San Lorenzo in Panisperna alla presenza del ministro dell'Interno Roberto Maroni

DI MASSIMO CAMUSSI

«Tu che hai vinto gli spiriti ribelli, rendi forti e generosi, nella reverenza e nell'adesione alla Legge del Signore, quanti la patria ha chiamato ad assicurare concordia, onestà e pace tra i suoi cittadini, affinché, nel rispetto della legge, sia alimentato lo spirito di umana fraternità». Così recita la preghiera a San Michele Arcangelo, patrono della Polizia di Stato, proclamata con devozione dagli agenti e dai

commissari durante la Messa celebrata martedì scorso nella chiesa di San Lorenzo in via Panisperna, ubicata nel complesso del Viminale, sede del Ministero dell'Interno. Alla celebrazione, presieduta dal cardinale vicario Agostino Vallini, erano presenti, fra gli altri, il ministro Roberto Maroni, il capo della Polizia, Antonio Manganelli, e il questore di Roma, Giuseppe Caruso. Nel cuore della Settimana Santa, nel cammino liturgico della Passione di Cristo, questa Messa è stata dedicata al lavoro delle forze di pubblica sicurezza, e soprattutto agli agenti caduti in servizio, morti per difendere lo Stato dalla mafia e dalla criminalità comune. «La Pasqua, segno dell'alleanza salvifica che Dio ha stretto con il suo popolo - spiega monsignor Giuseppe Saia, coordinatore nazionale dei cappellani della Polizia e rettore della chiesa di San Lorenzo - ci chiama, come

uomini dello Stato, alla fedeltà. Il nostro servizio al prossimo sia sempre testimonianza vera». Il cardinale Vallini, nell'omelia, ricorda che «siamo nella settimana più importante dell'anno per la nostra fede. La Domenica di Resurrezione - prosegue - realizza il passaggio dalla fragilità alla gioia. La Croce diventa luce per il vostro duro lavoro e per la vostra stessa vita». Di fronte alle autorità e al plurimedagliato gonfalone dell'Associazione Nazionale Polizia di Stato, il cardinale vicario mette in guardia tutti coloro che hanno compiti di responsabilità dalla tentazione dell'isolamento e dell'egoismo. «Tutti, per la nostra stessa natura, aspiriamo alla pace e alla giustizia, ma ci scontriamo con un sistema di peccato, che ci opprime e ci inchioda a terra. Di questo sistema noi siamo sia la causa che le vittime. La Pasqua sia allora vera liberazione, una boccata

d'ossigeno nella ricerca del bene, verso la verità». Il cardinale Vallini cita, quindi, un passo significativo del Vangelo del giorno (Gv 13, 21-38). Durante l'Ultima Cena, mentre i discepoli si chiedevano ancora quale fosse fra loro il traditore del Maestro, Guida «uscì, ed era notte. E Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato». «Gesù annuncia già il passaggio dalle tenebre della notte alla gloria - commenta il cardinale - La gloria del Signore si manifesta nel momento massimo di annientamento. Il vostro lavoro passa attraverso le crisi, a volte conosce episodi tragici. Ma l'ora della fedeltà a Cristo nel dolore e nella prova è senza dubbio l'ora nella quale la nostra vita trova pieno successo e vera realizzazione. Abbiamo bisogno di uomini autentici, che riconoscano un limite di non bastare a loro stessi, ma di avere bisogno di una forza che viene da Dio».



La Messa del Crisma nella basilica vaticana

La Messa del Crisma nella basilica vaticana. L'invito a non accettare «un'ingiustizia che viene elevata a diritto»

«Nella lampada della vita l'olio della misericordia»

DI CLAUDIO TANTURRI

La consecrazione degli oli santi - il Crisma, l'Olio dei Catecumeni e l'Olio degli Infermi - e il rinnovo delle promesse sacerdotali. Sono questi i cardini attorno ai quali ruota la Messa crismale del Giovedì Santo, celebrazione che, come ha sottolineato il Papa giovedì mattina nella basilica vaticana, «tiene insieme tutto l'anno liturgico». Perché al centro di questo rito, ha detto nell'omelia, ci sono gli oli santi che «vengono consacrati dal vescovo per tutto l'anno». Essi «esprimono l'unità della Chiesa, garanzia dall'episcopato, e rimandano a Cristo, il vero «pastore e custode delle nostre anime». E non solo. Infatti, ha proseguito il Pontefice, «l'olio è il segno della bontà di Dio che ci tocca in quattro sacramenti: nel Battesimo, nella Cresima come sacramento dello Spirito Santo, nei vari gradi dell'Ordine e, infine, nell'Unzione degli

infermi, quale medicina di Dio. Nelle sue diverse forme ci accompagna lungo tutta la vita fino al momento in cui ci prepariamo all'incontro con il Dio Giudice e Salvatore. Infine il segno sacramentale dell'olio si rivolge in modo particolare a noi sacerdoti: ci parla di Cristo, che Dio ha unto Re e Sacerdote, di Lui che ci rende partecipi del suo sacerdozio, della «sua» unzione, nella nostra Ordinazione sacerdotale». Ad ascoltare le parole di Benedetto XVI, oltre ai tanti fedeli che hanno gremito le navate della basilica, c'erano anche molti sacerdoti che, tra cardinali, vescovi, presbiteri diocesani e religiosi presenti a Roma, hanno celebrato la Messa. Ed è proprio a loro che il Santo Padre si è riferito nel passaggio seguente della sua catechesi, in cui ha spiegato «il mistero di questo segno nel suo riferimento essenziale alla vocazione sacerdotale». Prendendo spunto dall'etimologia del termine che, «già dall'antichità indicava la

parola greca «elaion» - olio - collegata con la parola «eleos» - misericordia -, il Papa ha sottolineato che «l'unzione per il sacerdozio significa sempre anche l'incarico di portare la misericordia di Dio agli uomini». Da qui l'invito di Benedetto XVI a non far mai mancare «nella lampada della nostra vita l'olio della misericordia». Procuriamocielo sempre in tempo presso il Signore, nell'incontro con la sua Parola, nel ricevere i sacramenti, nel trattenerci in preghiera presso di Lui». Il Pontefice ha quindi proseguito la sua disamina approfondendo il tema della forza simbolica di questo «elemento della creazione» che, insieme all'acqua, al pane di frumento, al vino è «strumento dell'incontro di Dio con l'uomo». «È simbolo di pace», ha spiegato il Pontefice, ma allo stesso tempo «allena per la lotta e dona vigore». «Ciò», ha detto, «non contrasta col tema della pace, ma ne è una parte». Perché «la lotta dei cristiani

consiste non nell'uso della violenza, ma nel fatto che essi sono pronti a soffrire per il bene, per Dio. Consiste nel fatto che i cristiani, come buoni cittadini, rispettano il diritto e fanno ciò che è giusto e buono. Consiste nel fatto che rifiutano di fare ciò che negli ordinamenti giuridici in vigore non è diritto, ma ingiustizia». Per tali motivi, ha affermato Benedetto XVI, «anche oggi è importante per i cristiani seguire il diritto, che è il fondamento della pace. È importante non accettare un'ingiustizia che viene elevata a diritto, per esempio, quando si tratta dell'uccisione di bambini innocenti non ancora nati. Proprio così serviamo la pace e proprio così ci troviamo a seguire le orme di Gesù Cristo». Ha quindi concluso: «Preghiamo che la sua letizia ci pervada e preghiamo di essere capaci di portarla nuovamente in un mondo che ha così urgentemente bisogno della gioia che scaturisce dalla verità».

La celebrazione nella Domenica delle Palme, XXV Giornata mondiale della gioventù Il Santo Padre: «Considerare la via di Gesù come la via» verso «un'umanità autentica»

Il coraggio di fronte alle opinioni dominanti



Tre immagini della Messa celebrata da Benedetto XVI nella solennità della Domenica delle Palme in piazza San Pietro (foto Cristian Gennari)



«Essere cristiani significa considerare la via di Gesù - Cristo come la via giusta per l'essere uomini, come quella via che conduce alla meta, ad un'umanità pienamente realizzata e autentica». Lo ha detto il 28 marzo, Benedetto XVI, nell'omelia della celebrazione liturgica della Domenica delle Palme e della Passione del Signore, a piazza San Pietro. «In modo particolare, vorrei ripetere a tutti i giovani e le giovani, in questa XXV Giornata mondiale della gioventù, che l'essere cristiani è un cammino, o meglio: un pellegrinaggio, un andare insieme con Gesù Cristo. Un andare in quella direzione che Egli ci ha indicato e ci indica, ha chiarito il Papa. Ma di quale direzione si tratta? «Si tratta di un'ascesa», «del movimento interiore dell'esistenza, che si compie nella sequela di Cristo». «È un'ascesa alla vera altezza dell'essere uomini - ha sottolineato il Pontefice -. L'uomo può scegliere una via comoda e scansare ogni fatica. Può anche scendere verso il basso, il volgare. Può sprofondare nella palude della menzogna e della disonestà». Ma «Gesù cammina avanti a noi, e va verso l'alto. Egli ci conduce verso ciò che è grande, puro, ci conduce verso l'aria salubre delle altezze: verso la vita secondo verità; verso il coraggio che non si lascia intimidire dal «chiacchiericcio delle opinioni dominanti; verso la pazienza che sopporta e sostiene l'altro». Gesù «conduce verso la disponibilità per i sofferenti, per gli abbandonati; verso la fedeltà che sta dalla parte dell'altro

anche quando la situazione si rende difficile. Conduce verso la disponibilità a recare aiuto; verso la bontà che non si lascia disarmare neppure dall'ingratitude. Egli ci conduce verso l'amore, ci conduce verso Dio», ha sostenuto Benedetto XVI. Facendo riferimento alla Passione, il Papa ha osservato che Gesù sa che «non avrà nella croce la sua fine», sa «che Egli salirà fino al trono di Dio e riconcilerà Dio e l'uomo nel suo corpo. Sa che il suo corpo risorto sarà il nuovo sacrificio e il nuovo Tempio; che intorno a Lui, dalla schiera degli Angeli e dei Santi, si formerà la nuova Gerusalemme che è nel cielo e tuttavia è anche già sulla terra, perché nella sua passione Egli ha aperto il confine tra cielo e terra». Insomma, «la sua via conduce» fino «all'altezza di Dio stesso: è questa la grande ascesa alla quale Egli invita tutti noi». Così, «nell'ampiezza dell'ascesa di Gesù diventano visibili le dimensioni della nostra sequela, la meta alla quale Egli vuole condurci: fino alle altezze di Dio, alla comunione con Dio, all'essere-con-Dio. È questa «la vera meta, e la comunione con Lui è la via. La comunione con Cristo è un essere in cammino, una permanente ascesa

verso la vera altezza della nostra chiamata». Il camminare insieme con Gesù, ha precisato Benedetto XVI, «è al contempo sempre un camminare nel «noi» di coloro che vogliono seguire Lui. Ci introduce in questa comunità. Poiché il cammino fino alla vita vera, fino ad essere uomini toglie ogni modello del Figlio di Dio Gesù Cristo supera le nostre proprie forze, questo camminare è sempre anche un essere portati». Ci troviamo «in una cordata con Gesù Cristo» e anzi «fa parte della sequela di Cristo che ci lasciamo integrare in tale cordata; che accettiamo di non potercela fare da soli. Fa parte di essa questo atto di umiltà, l'entrare nel «noi» della Chiesa; l'aggrapparsi alla cordata, la responsabilità della comunione, il non strappare la corda con la caparbia e la saccenteria». Dunque, «l'umile credere con la Chiesa, come essere saldati nella cordata dell'ascesa verso Dio, è una condizione essenziale della sequela». Ma, «dell'ascesa verso l'altezza di Gesù Cristo, dell'ascesa fino all'altezza di Dio stesso fa parte la Croce»; così «la via verso la vita stessa, verso la realizzazione della propria umanità è legata alla comunione con Colui che è salito all'altezza di Dio attraverso la

Croce». In ultima analisi, «la Croce è espressione di ciò che l'amore significa: solo chi perde se stesso, si trova». Benedetto XVI ha, poi, pregato «affinché nella comunione con Cristo possiamo portare il frutto di buone opere». Sottolineando l'importanza dell'agire retto, il Pontefice ha invitato a leggere i Comandamenti «in modo nuovo e più profondo a partire da Cristo» perché essi sono «le regole fondamentali del vero amore». Nell'omelia del Papa non è mancato un riferimento alla Terra Santa, dove andiamo «come pellegrini» ma anche «come messaggeri della pace, con la preghiera per la pace; con l'invito forte a tutti di fare in quel luogo, che porta nel nome la parola «pace», tutto il possibile affinché esso diventi veramente un luogo di pace». Un pellegrinaggio in Terra Santa è pure «un incoraggiamento per i cristiani a rimanere nel Paese delle loro origini e ad impegnarsi intensamente in esso per la pace». I pellegrini all'ingresso della Città Santa, ha ricordato il Pontefice, dicono: «Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!», ma «sanno troppo bene che in terra non c'è pace, è sanno che il luogo della pace è il cielo, sanno che fa parte dell'essenza del cielo di essere luogo di pace». Così, ha concluso, «questa acclamazione è espressione di una profonda pena e, insieme, è preghiera di speranza: Colui che viene nel nome del Signore porti sulla terra ciò che è nei cieli. La sua regalità diventi la regalità di Dio, presenza del cielo sulla terra».

Benedetto XVI: l'annuncio non potrà mai cessare

La Messa nella Cena del Signore presieduta giovedì a San Giovanni ha aperto il triduo pasquale

DI GIULIA ROOCHI

Dopo aver versato l'acqua sui piedi di dodici sacerdoti, si è chinato per asciugarli. Ha spezzato il pane con loro, alzato il calice con il vino. Benedetto XVI ha ripetuto i gesti compiuti da Gesù nell'Ultima Cena con i suoi discepoli: la «lavanda dei piedi», l'istituzione dell'Eucaristia e del sacerdozio. Lo ha fatto nella Messa in Coena Domini - nella Cena del Signore -, celebrata giovedì scorso in una gremita basilica di San Giovanni in Laterano. Il rito ha dato il via al Triduo Pasquale, come quel pasto consumato da Cristo segno l'inizio della sua Passione. «Nessuno ha la vita da se stesso e

solamente per se stesso - ha affermato il Santo Padre nell'omelia, commentando il Vangelo di Giovanni -. Noi l'abbiamo nella relazione con l'altro. Se è una relazione nella verità e nell'amore, un dare e ricevere, rende bella». Un'esistenza che diventa «autentica, vera e così anche eterna» solo se «conosciamo Colui che è la fonte di ogni essere e di ogni vita - ha sottolineato con forza Benedetto XVI -. Così la parola di Gesù diventa un invito per noi: diventiamo amici di Gesù, cerchiamo di conoscerlo sempre di più!». Perché «Dio, che è infinito e sussiste in se stesso - ha proseguito - entra nell'intreccio di relazioni

degli uomini» e «questo essere di Dio con il suo popolo si compie nell'incarnazione del Figlio». Pertanto il «mistero eucaristico», la presenza del Signore sotto le specie del pane e del vino, è la massima e più alta condensazione di questo nuovo essere-con-noi di Dio». Il Papa ha spiegato così l'istituzione dell'Eucaristia. E poi si è soffermato sul sacerdozio, sulla Chiesa e la comunità dei fedeli. «La richiesta più nota della preghiera sacerdotale - ha detto - è la richiesta dell'unità per i

discepoli, per quelli di allora e quelli futuri». Le parole di Gesù non si fermano, infatti, all'epoca in cui visse, ma guardano verso «l'ampiezza della storia futura». E ci danno «la garanzia - ha continuato il Pontefice nell'omelia - che l'annuncio degli apostoli non potrà mai cessare nella storia; che susciterà sempre la fede e raccoglierà uomini nell'unità. In un'unità che diventa testimonianza per la missione di Gesù Cristo». Questa preghiera, ha ammonito Benedetto XVI, è anche «un esame di coscienza per noi», per come viviamo la fede. «Quando noi meditiamo sulla Passione del Signore - ha concluso -, dobbiamo anche percepire il dolore di Gesù per il fatto che siamo in contrasto con la sua preghiera; che facciamo resistenza al suo amore; che ci opponiamo all'unità, che deve essere per il mondo testimonianza della sua missione». Ed è testimonianza concreta dell'amore di Cristo la vicinanza ai fratelli che soffrono. Come gli haitiani, duramente colpiti dal terremoto dello scorso gennaio. I fedeli che hanno partecipato alla celebrazione, quindi, sono stati invitati a compiere un gesto di solidarietà, per la ricostruzione del Seminario di Port-au-Prince, capitale del Paese. Quanto generosamente donato è poi stato affidato al Papa, al momento della presentazione dei doni.



